

L'ultimo libro del Patriarca di Venezia
 "Buone ragioni per la vita in comune"

LA SFIDA DEI VALORI

Il crollo dell'utopia individualista diventa
 una grande occasione per la Chiesa

Ritorno a Dio?

Fede e laicità, le domande di Scola

di **ALESSANDRO BARBANO**

CHE sia la Chiesa a considerare il postmoderno un'occasione può stupire, ma Angelo Scola, Patriarca di Venezia, non è nuovo a letture originali della contemporaneità. In realtà il termine non compare nel suo ultimo libro "Buone ragioni per la vita in comune" (Mondadori). Ma che di occasione si parli, si comprende fin dalle prime pagine, nelle quali il cardinale sottolinea alcune domande di senso e di significato, e quindi in ultima istanza religiose, che si propongono in forma inedita a livello personale e sociale, e chiedono di essere interpretate: "Da dove vengo? Dove vado? Chi sono? Perché vivo? Perché soffro? Che cos'è la morte? Che cosa c'è dopo la morte? Chi mi offre una sicurezza che vada oltre la morte amandomi definitivamente?". Si tratta, spiega Scola, di quesiti presenti oggi come non mai nel dibattito popolare quotidiano. Ed ecco l'occasione: se il vuoto lasciato dal "crollo degli assoluti mondani" apre la strada per un ritorno a Dio, esso coincide con una ricomposizione di quella "problematica separazione del sapere morale da quello che Scola definisce il suo luogo genetico", cioè l'arrivo di Gesù sulla scena del mondo. Una separazione che la modernità aveva prodotto e che la postmodernità può ricomporre. Non senza conseguenze, poiché - come spiega il cardinale - se si torna a credere nella vita eterna si userà il denaro come un mezzo e non come un fine. E se si riconosce che l'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio, si

avrà una certa concezione della dignità umana o del rapporto uomo-donna.

Il pontile "sull'orrendo fosso che ci separa da Cristo", secondo la celebre metafora di Gotthold Ephraim Lessing, è per Angelo Scola una sfida educativa. Che richiama i cristiani a rifuggire tanto da una fede declinata in una religione civile e ristretta nella sua dimensione secolare quanto da un annuncio della Croce di Cristo privato di ogni implicazione antropologica e sociale e ridotto a pura escatologia. L'avvenimento di Gesù va proposto nella sua interezza e nella sua originaria semplicità di testimonianza nella quale "Dio si espone, per così dire, al rischio della libertà dell'uomo" e di tradizione, che consiste nel consegnare alle generazioni future il patrimonio che ci costituisce, passandolo al vaglio di una critica rigorosa.

L'esperienza elementare del bene e della moralità consiste nel beneficio primario della relazione umana: essa non nasce dal confronto solitario di un singolo con un codice di norme ma all'interno di tradizioni etiche condivise. L'integralità cristiana che Scola propone è scritta in questo paradigma. Si incomincia con il gioco del bambino, la cui

esperienza è articolata nella triangolazione elementare di "desiderio-riconoscimento-comunione". E si giunge alla logica del confronto e del riconoscimento civile e politico che sola può salvare la legittimazione del potere.

Non esiste la nuda fede o la pura religione. Poiché quando la fede dice all'uomo chi egli è e come deve incominciare ad essere uomo, essa crea cultura. Ma a sua volta la cultura interpreta la fede innescando una circolarità permanente. Frutto di un Dio che si è compromesso

con la storia, il Cristianesimo presuppone quella "Nuova laicità" invocata da Scola in un suo precedente libro. Se in Europa la globalizzazione enfatizza una soluzione di neutralità culturale, per cui alle diverse religioni si impone di considerare il loro universalismo come un fatto privato, interno al loro ambito di influenza, il pensiero cristiano rivendica invece uno spazio del suo assoluto morale nella cornice del relativo che la politica disegna. Poiché nessun governo può produrre cittadini morali, ma al contrario sono cittadini morali sovente ispirati dalle religioni a favorire la democrazia. Oltre la neutralità di una statualità in-differente, assoluti di fede e dubbi di ragione non sono più in contrasto, ma convivono in uno spazio, certamente non confessionale, in cui ciascuno possa portare il proprio contributo al-

l'edificazione del bene comune, attraverso una continua negoziazione, secondo il criterio formulato da John Rawls del "consenso per intersezione". Ritorna la lezione di un altro grande pensatore laico, Jurgen Habermas: se la religione è un "serbatoio di senso per le democrazie moderne", è "possibile attendersi l'ethos di cittadini dello Stato democratico solo se i cittadini religiosi e quelli laici assolvono processi complementari di apprendimento".

Per questo Scola si preoccupa di precisare che la carità non assorbe la giustizia e la fede non surroga la ragione. Che la Chiesa collabora e sostiene la politica, ma non la sostituisce, poiché ogni tentazione utopica è sconfitta dall'impegno critico degli uomini con i processi storici propri della propria epoca. E qui il Patriarca di Venezia cita Papa Ratzinger: "Essere sobri ed attuare ciò che è possibile, e non reclamare con il cuore in fiamme l'impossibile, è sempre stato difficile; la voce della ragione non è mai così forte come il grido irrazionale. Il grido che reclama le grandi cose ha la vibrazione del moralismo: limitarsi al possibile sembra invece una rinuncia alla passione morale, sembra pragmatismo da meschini. Ma la verità è che la morale consiste precisamente nella resistenza alla seduzione delle grandi parole con cui ci si fa gioco dell'umanità dell'uomo e delle sue possibilità. Non è morale il moralismo dell'avventura, che tende a realizzare da sé le cose di Dio. Lo è invece la lealtà che accetta le misure dell'uomo e

compie, entro queste misure, l'opera dell'uomo. Non l'assenza di ogni compromesso, ma il compromesso stesso è la vera morale dell'attività politica". Sono parole scritte più di vent'anni fa ma che sembrano un antidoto al populismo dei nostri giorni.

Il postmoderno è però anche un mondo in cui tra la nostra capacità di dire e di fare e la nostra capacità di prevederne le conseguenze e di assumerne i costi si è aperto un varco incolumabile. Ci sono sempre più bambini che pro-

creano e uccidono e ci sono sempre più adulti che rubano il futuro alle generazioni che verranno. La globalizzazione ha esteso la sfera dell'azione e delle abilità umane lasciando l'etica in una dimensione di prossimità: è raro preoccuparsi dei vicini di casa, impensabile preoccuparsi dei posteri. Al massimo di potere tecnologico fa riscontro il minimo di sapere intorno agli scopi. All'interdipendenza causale delle azioni umane non corrisponde un'adeguata responsabilità morale. È un tratto di questa

contemporaneità che pensatori di diversa estrazione culturale hanno messo a fuoco con lucidità, da Bauman a Ehrenberg, fino a Scola, nel solco di quel principio di responsabilità invocato da uno dei grandi filosofi del secolo scorso, Hans Jonas. Se la novità del nostro agire esige un'etica nuova di estesa responsabilità, proporzionata alla portata del nostro potere, essa richiede proprio in nome di quella responsabilità anche un nuovo genere di umiltà: un'umiltà indotta, a differenza del passato, non dal-

la limitatezza ma dalla grandezza abnorme dei nostri mezzi, che si manifesta nell'eccesso del nostro potere di fare rispetto al nostro potere di prevedere e al nostro potere di valutare e giudicare. Questa umiltà per Scola è insieme un'opera di semplificazione dell'esperienza umana e un dovere di testimonianza libero da tentazioni egemoniche e ipoteche moralistiche, in grado di riconoscere i tratti inconfondibili di un Dio operante nella storia, riferimento costante della coscienza personale e collettiva dell'umanità.

Per saperne di più

BAUMAN



L'etica in un mondo di consumatori (Laterza, 2010)

HABERMAS



Tra scienza e fede (Laterza 2006)

SCOLA



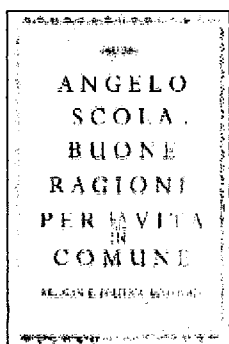
Una nuova laicità (Marsilio, 2007)

JONAS



Il principio responsabilità (Einaudi, 1990)





IL SAGGIO

"Buone ragioni per la vita in comune" è l'ultimo libro del cardinale Angelo Scola Patriarca di Venezia